

AI Legal 2026: dalla norma alla governabilità dei sistemi intelligenti

Di Flavio Tonelli

20.01.2026

L'evento di lancio di **AI Legal 2026** ha messo in evidenza una tensione strutturale che attraversa oggi il rapporto tra intelligenza artificiale e diritto. Da un lato, l'Europa ha prodotto con l'AI Act il quadro normativo più avanzato al mondo in termini di tutela dei diritti fondamentali, responsabilità e controllo dei sistemi algoritmici. Dall'altro, la maggior parte delle applicazioni di AI già operative in contesti ad alto rischio non è stata progettata per essere realmente governabile secondo tali principi.

Questa distanza non nasce da negligenza né da ritardo tecnologico, ma da un problema più profondo: l'assenza di un'architettura di governance pensata *prima* dell'addestramento e del deployment dei sistemi. Gli obblighi di trasparenza, tracciabilità e human oversight previsti dall'AI Act vengono spesso applicati ex post, come vincoli correttivi su sistemi già costruiti, generando una conformità formale che non sempre si traduce in accountability effettiva.

In questo quadro, il nodo critico non è la traduzione della norma in codice, né l'aggiornamento puntuale delle competenze tecniche. È la mancanza di un linguaggio condiviso e di framework di **meta-governance** capaci di stabilire, a monte, se un sistema possa essere attivato, con quali limiti decisionali e sotto quali condizioni di controllo umano. Senza questa dimensione architeturale, il rischio è duplice: norme giuridicamente raffinate ma impraticabili e sistemi tecnologicamente potenti ma opachi dal punto di vista della responsabilità.

Il contributo del mondo accademico, emerso con forza nel dibattito, si colloca proprio in questo spazio intermedio. Non nel fornire risposte definitive, ma nel formare professionisti capaci di abitare consapevolmente la zona grigia tra principio giuridico e implementazione tecnica. Ciò richiede un ripensamento della formazione giuridica lungo tre direttrici convergenti.

La prima riguarda l'anatomia funzionale dei sistemi di AI. Non si tratta di trasformare i giuristi in programmatori, ma di renderli capaci di comprendere come opera una pipeline decisionale, cosa significhi bias in termini operativi, come si costruisce una catena di tracciabilità e dove nasca l'opacità strutturale dei modelli complessi. Questa comprensione passa attraverso laboratori didattici basati su casi reali, non su astrazioni normative.

La seconda direttrice introduce una cultura della **governance preventiva**. L'intelligenza artificiale non può essere governata solo a valle dell'evento, secondo logiche tradizionalmente reattive. Occorre formare giuristi in grado di progettare vincoli ex ante: soglie di delegabilità, ruoli ammessi per l'AI, obblighi di human-in-the-loop verificabili e non meramente simbolici. È un passaggio da una logica di controllo a una logica di architettura della decisione.

La terza direttrice riguarda il confronto sistematico con casi d'uso ad alto rischio, nei quali diritto, tecnologia e fattore umano entrano in tensione. Sanità, giustizia, selezione del personale, credit scoring non sono ambiti nei quali la conformità possa essere astratta dal contesto operativo. Ogni caso richiede una lettura integrata del rischio normativo, tecnico e cognitivo.

La riflessione conclusiva che emerge dal ciclo AI Legal è netta: se continuiamo a legiferare senza architettare e ad architettare senza legiferare, produrremo una sofisticata illusione di controllo. L'ambizione, invece, è costruire una professione giuridica capace di governare sistemi intelligenti non solo sulla carta, ma nella loro effettiva operatività.

In assenza di questo salto culturale, anche la normativa più avanzata rischia di trasformarsi in una cattedrale normativa vuota, formalmente impeccabile e sostanzialmente inabitabile.